

IL POTERE NELLE PAROLE  
IL GIORNALISMO «INTEGRALE» DI ANTONIO GRAMSCI

di  
*Enrico Escher*

*Premessa*

«Lo studentucolo che sa un po' di latino e di storia, l'avvocatuozzo che è riuscito a strappare uno straccetto di laurea alla svogliatezza e al lasciar passare dei professori crederanno di essere diversi e superiori anche al miglior operaio specializzato che adempie nella vita ad un compito ben preciso e indispensabile e che nella sua attività vale cento volte di più di quanto gli altri valgano nella loro. Ma questa non è cultura, è pedanteria, non è intelligenza, ma intelletto, e contro di essa ben a ragione si reagisce.

La cultura è cosa ben diversa. È organizzazione, disciplina del proprio io, è conquista di una coscienza di classe, per la quale si riesce a comprendere il proprio valore storico, la propria funzione nella vita, i propri diritti e i propri doveri»<sup>1</sup>.

Questa cultura non si realizza però per evoluzione spontanea, come avviene in natura, ma «grado a grado», «strato a strato», e «non sotto il pungolo brutale delle necessità fisiologiche, ma per riflessione intelligente, prima di alcuni e poi di tutta una classe, sulle ragioni di certi fatti e sui mezzi migliori per convertirli da occasione di vassallaggio in segnacolo di ribellione e di ricostruzione sociale»<sup>2</sup>.

Ne consegue allora che, dato che «le questioni di cultura non sono semplici giuochi di idee da risolversi astrattamente dalla realtà»<sup>3</sup>, è necessario che il portatore della cultura, l'intellettuale, si faccia carico di condurre le sue battaglie sociali e politiche e di organizzare gli altri a questa conduzione.

Non ci sarebbe infatti mutamento della realtà, delle sue basi economiche, senza riforme intellettuali, che, partendo da una *élite*, si estendono poi alla

---

<sup>1</sup> *Il Grido del popolo*, 29 gennaio 1916, XXII, n. 601; ora in A. Gramsci, *Scritti giovanili 1914-1918*, Torino 1975, p. 24.

<sup>2</sup> *Ibidem*.

<sup>3</sup> *Ibidem*, 15 gennaio 1916, XXII, n. 599; ora in *Scritti giovanili*, cit., p. 16.

massa. Per questo motivo Gramsci insiste tanto sull'analisi delle istituzioni scolastiche, accademiche, ecc.

Ma alla costruzione di una «città futura» sono preposti anche altri strumenti, capaci di interessare, indirizzare, educare un pubblico quanto più vasto è possibile; un pubblico che, non essendo omogeneo, richiede approcci a loro volta non omogenei.

Questo compito è assolto, o per lo meno perseguito, dagli organi di stampa, da una pubblicistica attiva e fattiva, da un sistema di giornali e riviste, congruenti e compatti nella condivisione dell'esistenza di uno scopo finale, quello della «persuasione» – o in maniera più sfumata, quello della «educazione» ideologica – anche se ovviamente essi sono differenziati nello scopo e nell'impiego delle armi atte a raggiungerlo.

Di questo compito è ben consapevole Gramsci, il Gramsci giovane, che all'attività di giornalista dedicò le sue energie intellettuali e soprattutto la sua passione di combattente.

### 1. *La parola contratta della cronaca*

Gran parte della vita passata a scrivere, a riflettere, a cercare le soluzioni migliori per i problemi che continuamente gli si presentavano dinnanzi e poi ancora anni spesi cercando una «elevazione», su tutti i fronti e poi viaggi, sacrifici, fatica, lotte, sofferenze quotidiane, e soprattutto partecipazione, partecipazione viva, attiva, appassionata, della mente e del cuore.

Gramsci è un uomo che si schiera: «Odio gli indifferenti. Credo come Federico Hebbel che 'vivere vuol dire essere partigiani'. Non possono esistere i solamente *uomini*, gli estranei alla città. Chi vive veramente non può non essere cittadino, e partigiano. Indifferenza è abulia, è parassitismo, è vigliaccheria, non è vita. Perciò odio gli indifferenti. L'indifferenza è il peso morto della storia. È la palla di piombo per il novatore, è la materia inerte in cui affogano spesso gli entusiasmi più splendidi, è la palude che recinge la vecchia città e la difende meglio delle mire più salde, meglio dei petti dei suoi guerrieri, perché inghiottisce nei suoi gorgi limosi gli assalitori, e li decima e li scora e qualche volta li fa desistere dall'impresa eroica. L'indifferenza opera potentemente nella storia. Opera passivamente, ma opera. È la fatalità: è ciò su cui non si può contare, è ciò che sconvolge i programmi, che rovescia i piani meglio costruiti, è la materia brutta che si ribella all'intelligenza e la strozza [...]. Odio gli indifferenti anche per ciò, che mi dà noia il loro piagnisteo di eterni innocenti. Domando conto ad ognuno di essi del come ha svolto il compito che la vita gli ha posto e gli pone quotidianamente, di ciò che ha fatto e specialmente

di ciò che non ha fatto [...]. Sono partigiano, vivo, sento nelle coscienze virili della mia parte già pulsare l'attività della città futura che la mia parte sta costruendo. E in essa la catena sociale non pesa su pochi, in essa ogni cosa che succede non è dovuta al caso, alla fatalità, ma è intelligente opera dei cittadini. Non c'è in essa nessuno che stia alla finestra a guardare mentre i pochi si sacrificano, si svenano nel sacrificio [...]. Vivo, sono partigiano. Perciò odio chi non parteggia, odio gli indifferenti»<sup>4</sup>.

Le pagine e gli articoli di giornale consentirono appunto a Gramsci di non stare alla finestra, ma di scendere in piazza per far sentire la sua voce, che chiamava all'organizzazione e al consenso, ma non con frasi «superficialmente scarlatte», settarie, «da conventicola», proprie di quello sfrenato individualismo dei «piccoli gruppi», che, in fondo, fanno il gioco nascosto della politica di un potere sprezzante della «massa», bensì con frasi che esaltavano il ruolo dell'uomo di cultura, dell'intellettuale, del «grande intellettuale», il quale deve «tuffarsi nella vita pratica», «democraticizzarsi», «essere attuale».

Per questo Gramsci fu giornalista nella misura in cui fu filosofo e fu filosofo nella misura in cui fu politico e fece politica, una politica non missionaria intesa come emancipazione spirituale, né tanto meno come autorità bieca che nel potere realizza se stessa, né ancora come «illuministica medicina delle passioni», ma una politica che modifica l'uomo nella misura in cui lo cambia, cambiando ad un tempo «tutto il complesso di rapporti di cui egli è centro di annodamento»<sup>5</sup>.

In coerenza con queste convinzioni, Gramsci fu organizzatore e dirigente politico ma fu anche, e soprattutto, uomo di pensiero e giornalista. Giornalista che commisurava la parola tagliente con i tempi e gli spazi contratti della cronaca, e dirigente politico ben presto costretto all'inattività pratica, pur animata da riflessioni, letture, progetti che si allungavano – questi sì – nel tempo della lunga durata.

---

<sup>4</sup> A. Gramsci, *Gli indifferenti*, in *La città futura*, numero unico, 1917, p. 14. Se si volessero esprimere con una formula breve le linee d'azione, l'oggetto polemico delle passioni e delle impennate morali del giovane Gramsci, scrive A. Guerra, si potrebbe forse dire che ciò che lo interessa più di ogni cosa sono i legami tra conformismo e individualismo, sono i modi in cui le parole d'ordine del gregge alimentano il parassitismo, il localismo, l'attivismo famelico dell'*ego*. Di qui «certo dionisismo etico-politico del primo Gramsci, quel suo vedere discendere la razionalità dell'ordine nuovo dal sovvertimento radicale di quello antico, quel vagheggiare l'individualità degli uomini come sorgente dalla distruzione dell'individualismo, quell'elogio 'libertario' della libertà sconfinata come conflitto creativo e regola immanente delle passioni» (*Storico ed etica libertaria nel giovane Gramsci*, in AA.VV., *Gramsci e la cultura contemporanea*, Atti del Convegno Internazionale di Studi gramsciani tenuto a Cagliari il 23-27 aprile 1967, a cura di P(ietro) Rossi, vol. II, Roma 1975, p. 130).

<sup>5</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, a cura di V. Gerratana, Torino 1977, q. 10 (XXXIII), 1932-1935, vol. II, p. 1345.

L'operosità diretta, a contatto con la carta stampata, iniziò nel 1910, quando, non ancora ventenne – seguiva allora gli studi liceali – cominciò a scrivere, in qualità di corrispondente, per «L'Unione Sarda».

Quattro anni dopo, il 31 ottobre 1914, firmò il suo primo articolo su «Il Grido del Popolo», giornale cagliaritano diretto da Raffaele Garzia, professore di lettere, con il quale Gramsci era venuto a contatto ai tempi del liceo. Gramsci partecipa al dibattito avviato dal settimanale in una rubrica *La guerra e le opinioni dei socialisti* con l'articolo «Neutralità attiva e operante» e si pone in contrasto con la «neutralità assoluta» delle tesi socialiste<sup>6</sup>, sottoscritte anche da Mussolini, in quel periodo direttore dell'«Avanti!». Riprendendo il titolo dell'articolo mussoliniano, Gramsci scrive: «La formula della 'Neutralità assoluta'

---

<sup>6</sup> «'Quale dev'essere la funzione del partito socialista italiano (si badi, e non del proletariato o del socialismo in genere) nel presente momento della vita italiana?' Perché il Partito socialista a cui noi diamo la nostra attività è anche *italiano*, cioè è quella sezione dell'Internazionale socialista che si è assunto il compito di conquistare all'Internazionale la nazione italiana. Questo suo compito *immediato*, sempre *attuale*, gli conferisce dei caratteri speciali, nazionali, che lo costringono ad assumere nella vita italiana una sua funzione *specificata*, una sua responsabilità. È uno Stato in potenza, che va maturando, antagonista dello Stato borghese, che cerca, nella lotta diurna con quest'ultimo e nello sviluppo della sua dialettica interiore, di crearsi gli organi per superarlo ed assorbito. E nello svolgimento di questa sua funzione è autonomo, non dipendendo dall'Internazionale se non per il fine supremo da raggiungere e per il carattere che questa lotta deve sempre presentare di lotta di classe (A. Gramsci, *Cronache torinesi 1913-1917*, a cura di S. Capogio, Torino 1980, pp. 10-11). Già in queste brevi righe si delinea nettissimamente la posizione culturale-politica di quella «via italiana al socialismo», che Gramsci – come del resto Labriola e poi Togliatti – sosterrà per tutta la sua vita. Gramsci si chiede infatti: «Quale deve essere la funzione del Partito socialista *italiano* (si badi, e non del *proletariato* o del *socialismo* in genere) del presente movimento della vita *Italiana*?». E risponde – tenendo ferma la linea di tale via, ovvero l'aderenza ad una realtà storica e sociale «nazionale» pur nel quadro di una prospettiva internazionale – che la funzione «immediata» e sempre «attuale» del partito socialista *Italiano*, che gli conferisce caratteri *speciali, nazionali*, è quella finalizzata all'assunzione di un compito specifico e di una responsabilità, «...e nello svolgimento di questa sua funzione è *autonomo*, non dipendendo dall'Internazionale se non per il fine supremo da raggiungere e per il carattere che questa lotta deve sempre presentare di lotta di classe» (*Neutralità attiva e operante*, ne *Il Grido del Popolo*, 31 ottobre 1914; ora in *Scritti giovanili*, cit., p. 3.). Ed E. Garin commenta: «...che poi un discorso radicato nella situazione italiana, quale fu quello di Gramsci fino alla prima guerra mondiale, potesse scoprirsi attuale in un orizzonte tanto più vasto, è la dimostrazione che il significato di una cultura non è direttamente proporzionale alle superfici percorse, ma alla profondità raggiunta nell'analisi di una realtà concreta: diceva Lenin, 'non beveraggi liberamente diluiti con l'accusa di un qualunque manuale tedesco', ma analisi 'della realtà e della storia di rapporti economico-sociali determinati, cioè – per lui russo-russi'. Proprio la saldatura stretta di Gramsci alla realtà italiana, la sua giovanile discussione sul socialismo condotta in connessione con le sollecitazioni della cultura e della realtà storica italiane, ne fecero un pensatore e un politico capace di muoversi a livello internazionale» (*Discorso introduttivo a Gramsci e la cultura contemporanea*, Atti del Convegno Internazionale di studi su Gramsci (Cagliari, 23-27 aprile 1967), Roma 1969, vol. I, p. 27).

fu utilissima nel primo momento della crisi, quando gli avvenimenti ci colsero all'improvviso relativamente impreparati alla loro grandiosità, perché solo l'affermazione dogmaticamente intransigente, tagliente, poteva farci opporre un baluardo compatto, inespugnabile al primo dilagare delle passioni, degli interessi particolari. Ora che dalla iniziale situazione caotica sono precipitati gli elementi di confusione, ciascuno deve assumere le proprie responsabilità»<sup>7</sup>.

Con queste parole Gramsci attacca i riformisti, che dicono di non voler giocare «terni secchi» (ma lasciano che gli altri li giochino) e vorrebbero che il proletariato assista da spettatore imparziale agli avvenimenti. Gramsci si rivolge invece ai rivoluzionari, che, concependo la storia come serie ininterrotta di strappi operati sulle forze attive e passive della società e preparando il massimo di condizioni favorevoli per lo *strappo* definitivo (la rivoluzione), non si accontentano della formula provvisoria «neutralità assoluta», ma vogliono una «neutralità attiva e operante», per ridare «alla vita della nazione il suo genuino schietto carattere di lotta di classe».

«Il Grido del Popolo», di propaganda socialista, in breve tempo diventò la fucina delle idee di Gramsci giornalista, lo spazio in cui egli portava avanti, appassionatamente, le rivendicazioni del mondo operaio; ma la rivista fu anche, ad un tempo, terreno di crescita personale e di maturazione intellettuale ed esistenziale: «...persuaso che tutto ciò che è attività storica dell'uomo sia una unità, che il pensiero sia una unità, vedo nella risoluzione di uno qualsiasi dei problemi di cultura la risoluzione potenziale di tutti gli altri, e credo utile abituare le intelligenze a cogliere questa unità nel molteplice aspetto della vita, abituarle alla ricerca organica della verità e della chiarezza, ad applicare i principi fondamentali di una dottrina a tutte le contingenze»<sup>8</sup>.

Passò solo un anno quando, abbandonati gli studi universitari<sup>9</sup>, fu assunto presso la redazione torinese dell'«Avanti!» (rivista fondata a Roma il 25 dicembre 1896), in cui si rispecchiava la funzione di avanguardia del proletariato torinese nella pratica delle lotte politico-sociali.

Nel 1917 cura e scrive interamente ne «La Città Futura» un numero unico della Federazione giovanile socialista piemontese, il cui tema fondamentale è costituito dalla comparazione fra società socialista e società borghese e dalla rispettiva visione della libertà e del rispetto dell'individualità umana. Ma il nu-

---

<sup>7</sup> A. Gramsci, *Il Grido del Popolo*, 31 ottobre 1914, XX, n. 536; ora in *Scritti giovanili*, cit., p. 4.

<sup>8</sup> *Ibidem*, 16 febbraio 1918, XXIII, n. 708; ora in *Scritti giovanili*, cit., pp. 174-175.

<sup>9</sup> La salute sempre precaria e gli assillanti problemi economici sono le principali ragioni che inducono Gramsci ad abbandonare gli studi universitari, come si evince dagli accenti drammatici di molte pagine dell'epistolario giovanile, ormai noto nella sua integralità.

mero contiene anche degli scritti sul concetto di «indifferenza» intesa come zavorra della storia, sull'analfabetismo, sul movimento giovanile socialista, scritti nei quali confluiscono elementi attinti dallo storicismo idealistico in commistione con la tradizione socialista, la polemica antipositivista, la lotta contro il riformismo, l'esigenza di un metodo rigoroso di indagine, la ricerca di una moralità laica e razionale, ecc. Nelle pagine di «La Città Futura» si riflettono insomma le tendenze intellettuali del Gramsci giovane, gli orientamenti politici dei suoi primi anni di militanza socialista, assieme ai suoi interessi culturali, di cui dà testimonianza la scelta di brani presentati: *Cos'è la cultura* di Gaetano Salvemini, *Che cos'è la vita* di Armando Carlini, *La religione* di Benedetto Croce, che egli definisce «il più grande pensatore d'Europa in questo momento». Proprio con riferimento a «La Città Futura», in una pagina autobiografica dei *Quaderni* egli ammetterà di essere stato allora «tendenzialmente piuttosto crociano»<sup>10</sup>.

Gramsci si misura cioè con i problemi del tempo, e dà testimonianza, a rovescio, di una via alternativa al consenso, ovvero di quei problemi che poco spazio trovavano nella stampa più accreditata.

In ogni caso egli ritiene che il modello giornalistico, anche quando sembra abbandonarsi a una futile e apparentemente innocua verbosità, tende sempre a comunicare, analizzare contenuti, criteri, modelli specifici determinati, in un complesso meccanismo di propaganda e di informazione.

Per raggiungere tale scopo, che poi suona come egemonia e consenso, per costruire un edificio culturale «razionale» e «funzionale», bisogna cominciare dalla lingua, che rappresenta lo strumento privilegiato trasversale di «espressione e contatto reciproco».

Infatti ciò che da tutti i suoi scritti emerge a chiare lettere è la fiducia incondizionata ascritta alla parola come forma di incitamento e di acculturamento sociale e politico. La parola dà corpo e voce alla riflessione e all'azione, all'impegno dell'intellettuale e all'appello e alle attese del proletario.

*È nelle parole che è riposto il potere.* Il potere funziona secondo tecniche, strategie, dispositivi, ma è soprattutto nella parola come produzione di sapere che è riposta la modalità specifica del suo funzionamento.

Senza la parola, la storia sarebbe muta: è essa che apre le porte alla rivoluzione. Non è un caso, infatti, che a Gramsci si richiamino studiosi britannici, nordamericani e francesi, accomunati dal tema «language and power».

---

<sup>10</sup> Chiari sembrerebbero il debito e l'influenza di Croce su Gramsci: «La filosofia del Croce – egli scrive – è in una misura notevolissima una ritraduzione in linguaggio speculativo dello storicismo realistico della filosofia della praxis» (q. 10 (XXXIII) 1932-1935, vol. II, p. 1233). Tuttavia, nonostante tutto, sotterraneo, ma non per questo meno importante, anzi forse ancora più incisivo e profondo di quanto egli non voglia ammettere, è il suo inconfessato rapporto con Gentile. Ma questo argomento evade dai limiti del mio lavoro.

Alla formazione di Gramsci linguista contribuiscono – come nota T. De Mauro<sup>11</sup> – due decisive esperienze. Innanzi tutto la giovanile esperienza personale dell’incontro, anzi dello scontro, tra la realtà compattamente dialettofona della sua Sardegna e la realtà linguistica torinese. A ciò si aggiungevano l’esperienza glottologica formatasi alla scuola di Matteo Bartoli, che lo aveva avviato agli studi linguistici, e il rapporto con i logici e pragmatisti torinesi, i quali avevano posto al centro della loro attenzione i rapporti tra la semantica del linguaggio corrente, quotidiano, e la costruzione dei linguaggi simbolici e scientifici. A costoro, forse, più che al maestro Bartoli, Gramsci deve la conoscenza dell’*Essai de sémantique* di Michel Bréal, la cui lettura influenzerà il suo interesse per l’argomento. Ma anche la sua lunga e intensa esperienza di critico teatrale e le riflessioni sulla dialetticità e lingua nel teatro italiano, così come sul cinema, hanno il loro peso, così come l’esperienza della scrittura giornalistica, consapevolmente orientata a trovare una saldatura tra gruppi politici locali e nazionali – e poi internazionali – da una parte, e proletariato urbano dall’altra.

Il 1 maggio 1919 Gramsci approda ad un nuovo settimanale: «L’Ordine nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», che nasce dalla collaborazione con Palmiro Togliatti, Angelo Tasca e Umberto Terracini. Scrive Gramsci: «Quando nel mese di aprile 1919 abbiamo deciso in tre, o quattro, o cinque [...] di iniziare le pubblicazioni di questa rassegna, *L’Ordine nuovo*, nessuno di noi (forse nessuno) pensava di cambiare faccia al mondo, pensava di rinnovare i cervelli e i cuori delle moltitudini umane, pensava di aprire un nuovo ciclo nella storia».

Il termine «cultura», che campeggia nel sottotitolo della rivista, non andava perciò letto come rinnovamento (poetico, letterario o filosofico) rispetto alla tradizione. Esso aveva un carattere più generico in senso culturale ma più specifico, estremamente specifico, in senso politico, legato com’era all’aspirazione di istruire i lavoratori per creare una coscienza proletaria. Ecco perché prospettiva primaria dei redattori del giornale, in particolare di Gramsci, era quella di liberarsi dalle scorie del passato, testimoni di una tendenza idealista precipuamente teorica, per discutere argomenti e problemi di attualità che interessavano la prassi.

Nel primo numero della Rivista, i suoi fondatori precisano il terreno sul quale intendono muoversi: «Questo foglio esce per rispondere a un bisogno profondamente sentito dai gruppi socialisti di una palestra di discussioni, studi e ricerche intorno ai problemi della vita nazionale e internazionale. Esso tende

---

<sup>11</sup> T. De Mauro, *Il linguaggio dalla natura alla storia. Ancora su Gramsci linguista*, in AA.VV., *Gramsci da un secolo all’altro*, a cura di G. Baratta e G. Liguori, Roma 1999, pp. 69-70.

a una via di mezzo tra il quotidiano e la rivista, esplicando un lavoro più coordinato che non nel quotidiano, più agile e vivo che non si soglia nelle riviste. Vuole diventare uno strumento utile e magari indispensabile e tutti quanti, operai e professionisti, cercano, pur nella lotta senza tregua che loro impone la vita pratica, di raccogliere le forze per organizzare la propria coscienza e comunicare con quelle sempre più numerose coscienze di socialisti che, in ogni parte d'Italia, in ogni nazione del mondo, sentono ch'è venuta l'ora decisiva per la prova della validità della loro fede, dell'attualità dei loro programmi, della resistenza delle loro costruzioni [...]. Che ogni mezzo partecipi della natura del fine; ma anche che il fine non sia un'astrazione, una formula nuova, un fantasma; ch'esso viva di vita spontanea ed immediata nei mezzi».

Fedele a tale assunto, la rivista si proponeva di sostituire alla propaganda parolaia la propaganda del programma socialista, «di quel complesso cioè di soluzioni ai grandi problemi sociali, che solo possono conciliarsi e vivificarsi in un tutto armonico e compatto nell'ideologia socialista»: «La guerra ha generato, coll'enorme distruzione di ricchezze, col crollo degli ideali e degli organismi sociali, un profondo turbamento da cui è stolto pensare si possa uscire in breve tempo e facilmente. Nessuno può pretendere di avere la ricetta magica che da un giorno all'altro cancelli dalla faccia della terra ogni traccia del tremendo passato. Il male ha intaccato oggi più profondamente di prima la struttura stessa della società, e perciò non può esservi rimedio semplice ed improvvisato [...].

Nel presente momento storico più che mai nessuna saggezza diplomatica, nessun tecnicismo di gabinetto, nessuna abilità di legislatore può fare il miracolo di ridare all'umanità quanto ha perduto e quanto di cui ha bisogno per l'era nuova che s'apre.

La borghesia e con essa l'organismo sociale rassodatosi dopo la Rivoluzione francese sono esausti, nell'impossibilità di trovare in sé sia i materiali che le capacità direttive della ricostruzione. La miniera è stata troppo sfruttata e non val certo più la pena di tentarne le viscere. Occorre lavorare su un terreno nuovo, vergine, in cui i germi dell'avvenire trovino l'*humus* propizio, in cui l'umanità possa rinnovarsi e risorgere; occorre, uscendo dal figurato, che una classe nuova al potere, provata duramente ma nello stesso tempo rafforzata dalla guerra, sappia per l'impulso proprio assumersi l'eroica impresa di portare sulle sue spalle il torbido e suggestivo domani»<sup>12</sup>.

Il «terreno nuovo» era il proletariato, che rappresentava «l'avvenire del mondo», «tutte le speranze», «tutte le possibilità». La visione profetica di Marx, che aveva annunciato ai lavoratori la loro missione, viene ad attuarsi nel pre-

---

<sup>12</sup> *L'Ordine Nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista*, Segretario di redazione Antonio Gramsci, Torino I maggio 1919, anno I, n. I.

sente, giorno per giorno, man mano che la borghesia si dimostra inetta a salvare l'umanità dall'incendio ch'essa stessa ha appiccato e man mano che la vita sociale viene sempre più a gravitare attorno al suo centro naturale e stabile: il proletariato.

Perché il mondo si salvi è necessario che la fede socialista diventi il soffio animatore dell'opera della ricostruzione; è necessario uno scatenamento di energie morali che torni a potenziare l'umanità, a ridarle il vigore e la giovinezza adeguati all'immane compito: «...solo i lavoratori oggi credono, hanno fede, e solo la fede – intelletto d'amore – è oggi capace di ricostruire»<sup>13</sup>.

Ed ancora, dopo l'esposizione chiara ed esplicita del «programma di lavoro», la precisazione: «Questo numero esce per gettare un grido di raccolta, per conoscerci a vicenda, per sentire il primo fecondo contatto con l'aria libera, le prime vibrazioni d'anime avvinte nella stessa fede. È un proclama per la mobilitazione delle intelligenze e delle volontà socialiste per la determinazione e il valorizzazione del programma dello stato socialista. Il secondo numero uscirà tra quindici giorni [...], quindi giorni nei quali attendiamo la parola che ci incoraggi, il consiglio che ci corregga e ci migliori, l'aiuto che ci sostenga»<sup>14</sup>.

La Rassegna diventò così, sin dall'inizio, un importante punto di riferimento per tutti coloro i quali credevano fermamente che qualcosa sarebbe dovuto cambiare. Un grido e un incitamento: «Istruitevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra intelligenza. Agitatevi, perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo. Organizzatevi, perché avremo bisogno di tutta la nostra forza». Questo, in estrema sintesi, il programma forte della Rivista<sup>15</sup>.

«L'Ordine Nuovo», con le sue pubblicazioni «pratiche» di politica e di economia, con i suoi articoli su Lenin e Bucharin, sul movimento degli *shop-stewards* in Inghilterra e i suoi orizzonti aperti sulla esperienza «sovietista» in Russia ed in Ungheria, divenne così il centro del movimento operaio torinese, un forte sostegno in appoggio al grande sciopero dell'aprile del 1920<sup>16</sup>, all'oc-

---

<sup>13</sup> *Ibidem.*

<sup>14</sup> *Ibidem.*

<sup>15</sup> Ma in un articolo del 14 agosto 1920 intitolato *Il programma dell'«Ordine Nuovo»*, Gramsci lamenta invece che nei primi numeri erano mancati «un programma concreto» e una «idea centrale». Questo, finché, insieme con Togliatti e col consenso di Terracini, non viene ordinato un «colpo di stato redazionale». Il 21 giugno 1919 esce un editoriale dal titolo *Democrazia operaia*, nel quale viene impostata esplicitamente la questione delle commissioni interne di fabbrica, come futuri organi di potere del proletariato: sarebbe stata questa «l'idea dell'Ordine Nuovo», il «problema fondamentale della rivoluzione operaia», della «libertà operaia». Il progetto politico elaborato dalla rivista ottiene il pieno assenso di Lenin.

<sup>16</sup> Lo sciopero sconta l'assenza di una direzione politica centrale da parte del PSI. Sul versante sindacale, prevale la tendenza a chiudere la vertenza con la mediazione del governo e infatti, con un compromesso sancito con G. Giolitti, termina l'occupazione delle fabbriche e gli

cupazione delle fabbriche nel settembre dello stesso anno, allo sciopero, fallito, nell'aprile del 1921<sup>17</sup> e alla forte mobilitazione anche nel settore agricolo<sup>18</sup>.

Il passaggio da classica rassegna culturale a strumento di discussione e di lancio di nuove idee e progetti fu, allora, fisiologico; la fiducia nella coscienza e nella volontà degli uomini e la speranza di concretizzare un pensiero politico che facesse presa direttamente sulla realtà, alimentarono ogni articolo della rivista, in unione a quell'aspetto essenziale dell'uomo che – al di là di ogni retorica – è la libertà.

E parole bellissime, parole non parlate di un mondo parlato, ma alimentate dalla passione di chi si sente e vuole essere libero, nonostante «le larve vaneggianti in una prigione di nebbia», Gramsci rivolge all'uomo; a quell'uomo che saprà uccidere tutte le fatalità, tutte le forze demoniache, cominciando col rinnegare «la fatalità del mondo borghese» e che tenta «con le sue armi dialettiche», «col sorriso», «col ghigno», «col sillogismo catafratto» di farla rinnegare da un numero sempre maggiore di uomini; a quell'uomo che, con il lavoro della critica implacabile e la purificazione drammaticamente raggiunta col dolore, tenta di arrivare all'impassibilità stoica della coscienza universale, «per giudicare gli avvenimenti con la pupilla ben aperta, col cervello slargato, contenente nel ritmo del suo pensiero gli echi della musica universale, dell'accordo polifonico, delle aspirazioni degli uomini più liberi di tutto il mondo»<sup>19</sup>.

E ancora in un articolo del 20 settembre 1919: «La legge essenziale dell'uomo è il ritmo della libertà, la storia del genere umano è un processo ininterrotto e indefinito di liberazione»<sup>20</sup>. E il 24 dicembre del 1920: «L'effettiva libe-

---

operai tornano al lavoro. I Consigli di fabbrica sono battuti. Per Gramsci, dunque, la formazione del partito comunista non è più dilazionabile. A suo parere, il PSI si era trasformato ormai in «un conglomerato di partiti»; che «si muove e non può non muoversi pigramente e tardivamente». E poiché all'interno del PSI è già nato un partito comunista, al quale «non manca che l'organizzazione esplicita, la centralizzazione e una sua disciplina per svilupparsi rapidamente», Gramsci ritiene che bisogna operare affinché, «nel più breve tempo possibile, sia costituita la frazione comunista del Partito socialista italiano». Essa deve diventare «di nome e di fatto, partito comunista italiano, sezione della III Internazionale comunista». La frazione comunista del PSI si costituirà ufficialmente al Convegno di Imola del 28-29 novembre 1920.

<sup>17</sup> Significativo anche per cogliere l'atmosfera torinese di quegli anni l'incendio della Camera del lavoro e la devastazione della sede de «L'Ordine Nuovo» del 18 dicembre del 1922, in cui persero la vita ventidue persone. Sulla strage di Torino cfr. l'articolo dell'«Avanti!», *I fatti di Torino* del 20 dicembre 1922.

<sup>18</sup> Nel 1907 un grande sciopero percorre le campagne, generando la convinzione dei militanti socialisti che lo sciopero generale potesse rappresentare uno strumento rivoluzionario capace di indirizzare il corso della lotta di classe anche nel settore agrario.

<sup>19</sup> A. Gramsci, *L'uomo più libero, Avanti!* 25 maggio 1917, in *Scritti politici*, a cura e con Introduzione di P. Spriano, Roma 1967.

<sup>20</sup> *Ibidem*, 20 settembre 1919.

razione degli spiriti [...] si realizza soltanto [...] con l'organizzazione politica ed economica che renda possibile la libertà di tutti [...]. La lotta di classe è l'ultima conseguenza dell'applicazione integrale del libero esame»<sup>21</sup>.

Nata come edizione settimanale, la rivista divenne quotidiano il 1 gennaio 1921 e successivamente quindicinale dal 1 marzo 1924, qualificandosi come «Rassegna di politica e cultura operaia». Già il passaggio da «cultura socialista» a «politica e cultura operaia» indica in maniera inequivocabile lo slittamento della posizione dei redattori.

L'amore di Gramsci per il popolo, la dedizione ai problemi dei lavoratori, la forza delle sue idee e la passione delle sue convinzioni trasparivano da ogni articolo de «L'Ordine Nuovo», che rappresentò la valida testimonianza di una fervida attività svolta nel sociale di una realtà, la Torino di quegli anni, eccezionalmente viva sul piano culturale, ma – come si è già detto – enormemente provata e scossa su quello socio-politico. Di questa Torino<sup>22</sup> il Gramsci giornalista seppe cogliere gli aspetti multiformi, lasciandoci centinaia di articoli che riguardavano gli avvenimenti cittadini, le strutture scolastiche e sociali, gli spettacoli teatrali, i dibattiti, le conferenze, gli organismi culturali, i fatti di cronaca e i commenti a quanto i giornali «borghesi» andavano pubblicando sulle loro colonne<sup>23</sup>.

Passò ancora qualche anno e, scomparsi «L'Ordine Nuovo», «Lo Stato operaio», «Avanguardia», e altri organi d'informazione, nasce a Milano, pur accanto alle pubblicazioni clandestine, il 12 febbraio del 1924 (ma ideata e proposta già nel 1923), il primo numero de «L'Unità. Quotidiano degli operai e dei contadini», fortemente e inequivocabilmente connotato dal punto di vista ideologico. In esso, il forzato ripudio del giornale tradizionale si accompagnava al rinnovato sforzo di suscitare, interpretare e organizzare l'agitazione di massa in un momento in cui la separazione rispetto alle altre forme antifasciste era ormai netta: «L'impegno – osserva Togliatti nel marzo 1925 – a 'dare alla massa la precisa sensazione che il nostro partito non taceva in qualsiasi condizione',

<sup>21</sup> *Ibidem*, 24 dicembre 1920.

<sup>22</sup> Che il giovane Gramsci – scrive giustamente A. Guerra, concordando con G. Fiore (*Vita di Antonio Gramsci*, Bari 1966, pp. 109-110) – venuto dalla campagna in città e in una città continentale come Torino, «non abbia passivamente subito la sovrapposizione violenta di un modo di vita tanto diverso da quello sardo, si può scorgere soprattutto dal fatto che nessuna delle sue prime reazioni morali sarebbe comprensibile se non si fosse capaci di coglierne le lontane e originarie vocazioni di rivolta. Un 'apriorismo polemico', quindi, germinato e sviluppatosi altrove, anche se si afferma e si dà un'organizzazione coerente solo in città, cioè nella cerchia di vita sociale dove le piaghe della vita di villaggio sono confezionate e perpetuate secondo i tipi di un provincialismo universale, in una cancrena che invade e corrode l'intero paese» (A. Guerra, *Storicismo ed etica libertaria nel giovane Gramsci*, cit., p. 129).

<sup>23</sup> AA.VV., *Gramsci: le sue idee nel nostro tempo*, Roma 1987, p. 3.

si accompagnava alla convinzione di essere ormai ben dentro a un nuovo ciclo di lotte di cui il giornale fornisce uno strumento di primo piano»<sup>24</sup>.

L'esperienza di giornalista di Gramsci – in ossequio del resto all'internazionalismo della lotta di classe – non si arrestò però solo all'interno dei confini della nazione ma passò oltre, approdando alla stampa estera, dalla «Correspondance Internationale» alla «Literatura i revoljucija».

Tuttavia ciò che è estremamente indicativo è che Gramsci continuò a fare il giornalismo anche dopo l'arresto, quando difficile era concentrarsi su un'attività che richiede un ambiente libero, a contatto con un pubblico fruitore del giornale, sostenitore della sua commercializzazione e organo di scambio delle proposte e delle prospettive su cui esso è fondato. Non solo, ma tutto ciò è anche indicativo del *modo* e del *compito* con cui il filosofo sardo viveva il giornale, inteso – torniamo a dirlo – come strumento del risveglio delle coscienze, organo culturale per la formazione di una cultura di classe.

## 2. Note sulla teoria della comunicazione e dell'informazione

Già nel 1929, anno in cui Gramsci ottenne il permesso di scrivere in carcere, cominciano a comparire nei *Quaderni* le prime note sul giornalismo; il suo intento era quello di conferire sistemazione ed ordine pratico ad una teoria della comunicazione e della informazione che contemplates sia il sistema strutturale proprio di una redazione giornalistica, sia le modalità per arrivare ad un pubblico sempre più vasto e partecipe. Gramsci organizza così una vera e propria strategia della comunicazione convinto che quello dell'informazione, da lui individuato nella forma storica del giornale inteso come rapporto continuo e coerente con il pubblico, fosse il terreno decisivo del moderno conflitto fra governanti e governati<sup>25</sup>.

Scrivendo nel Quaderno 24: «Il tipo di giornalismo che si considera in queste note è quello che si potrebbe chiamare 'integrale' [...], cioè quello che non solo intende soddisfare tutti i bisogni (di una certa categoria) del suo pubblico, ma intende di creare e sviluppare questi bisogni e quindi di suscitare, in un certo senso, il suo pubblico e di estenderne progressivamente l'area»<sup>26</sup>.

Gramsci è dell'avviso che se si esaminano le forme di giornalismo e di attività pubblicistico-editoriale, si vede che ognuna di esse presuppone altre forze

---

<sup>24</sup> AA.VV., *La stampa italiana nell'età fascista*, a cura di V. Castronovo e N. Tranfaglia, Roma-Bari 1980, p. 276. Cfr. anche P. Salvetti, *La stampa comunista da Gramsci a Togliatti*, Torino 1975; P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano: dalle prime gazzette ai telegiornali*, Torino 1986.

<sup>25</sup> Cfr. *Premessa* a A. Gramsci, *Il giornalismo*, Roma 1991, p. X.

<sup>26</sup> Q. 24 (XXVII), 1934, vol. III, p. 2259.

da integrare o alle quali coordinarsi «meccanicamente». Tuttavia egli ritiene che per svolgere l'argomento in maniera critica e studiarne le diverse angolazioni, in relazione ai fini metodologici e didattici, è necessario tener conto, come punto di partenza, dell'esistenza di «un aggruppamento culturale in senso lato», «più o meno omogeneo», «di un certo tipo», «di un certo livello». È necessario tener conto soprattutto di un orientamento generale che su tale «aggruppamento» deve far leva per costruire un edificio culturale che parta dalla lingua, cioè dal «mezzo di espressione e di contatto reciproco»<sup>27</sup>. La lingua, scrive Gramsci, è «una concezione del mondo integrale»; essa non è ridicibile a mera forma, ma semanticamente allude ad una realtà da significare, che codifica e decodifica e politicamente contrassegna sia l'unificazione politica sia la crescita culturale di una nazione.

Criticando l'accondiscendenza di Sapegno e di Croce per la linguistica del Bertoni<sup>28</sup>, che egli giudica astorica e filologica<sup>29</sup>, e accettando invece l'impo-

---

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> È stupefacente, scrive Gramsci, la recensione benevola che Natalino Sapegno ha pubblicato nel 'Pégaso' del settembre 1930 di *Linguaggio e Poesia*: «Il Sapegno non s'accorge che la teoria del Bertoni essere la nuova linguistica una 'sottile analisi discriminativa delle voci poetiche da quelle strumentali' è tutt'altro che una novità perché si tratta del ritorno a una vecchissima concezione retorica e pedantesca, per cui si dividono le parole in 'brutte' e 'belle', in poetiche e non poetiche o antipoetiche ecc., così come si erano similmente divise le lingue in belle e brutte, civili o barbariche, poetiche e prosastiche ecc.». E rincalza: «Il Bertoni non aggiunge nulla alla linguistica, altro che vecchi pregiudizi, ed è meraviglioso che queste stoltezze gli siano passate per buone dal Croce e dagli allievi del Croce». Cosa sono infatti le parole avulse e astratte dall'opera letteraria, si chiede Gramsci, esse non sono solo certo «un elemento estetico», bensì «elemento di storia della cultura e come tali il linguista le studia». La stessa giustificazione che Bertoni fa dell'esame naturalistico delle lingue, come fatto fisico e come fatto sociale, viene criticata da Gramsci, il quale si chiede: Cosa significa questa giustificazione? «forse che anche l'uomo, oltre che elemento della storia politica deve essere studiato come fatto biologico?». Che i crociani non si accorgano di tutto questo è, per Gramsci, «stupefacente» «e serve a indicare quale confusione il Bertoni abbia contribuito a diffondere in questo campo» (q. 6 (VIII), 1930-1932, vol. II, p. 700). In realtà, se Gramsci si sente lontano dal Bartoli, molto più lontano avrebbe dovuto sentirsi da Croce, per il quale parlare della lingua come lingua della cultura è una *irrealtà* e un'*astrattezza*. Giacché la lingua non nasce storicamente, ma è «il presupposto dei nascimenti storici» (B. Croce, *Discorsi di varia filosofia*, vol. II, Bari 1959, p. 245). Tutto l'opposto in Gramsci, il quale invece sottolinea proprio la genesi storica e sociale del linguaggio, espressione culturale di un dato popolo. «La storia delle lingue è storia delle innovazioni linguistiche, ma queste innovazioni non sono individuali (come avviene nell'arte) ma sono di un'intera comunità sociale che ha innovato la sua cultura, che ha 'progredito' storicamente: naturalmente anch'esse diventano individuali, ma non dell'individuo-artista, dell'individuo-elemento storico-culturale] completo determinato» (q. 6 (VIII), 1930-1932, vol. II, p. 738).

<sup>29</sup> Bisognerebbe scrivere, annota Gramsci, «una stroncatura del Bertoni come linguista, per gli atteggiamenti assunti ultimamente col suo scritto nel *Manualetto di linguistica* e nel volumetto pubblicato dal Petrini». E aggiunge: «Mi pare si possa dimostrare che il Bertoni né è riuscito a

stazione storicistica della lingua data da Bartoli, Gramsci nota l'interrelazione fra le varie lingue e le varie grammatiche e la storicità del fenomeno linguistico; per lui la storia delle lingue è storia delle innovazioni linguistiche, ma queste innovazioni non sono individuali (come avviene nell'arte), ma «di un'intera comunità sociale che ha innovato la sua cultura, che ha 'progredito' storicamente; naturalmente anch'esse diventano individuali, ma non sono dell'individuo-artista, ma dell'individuo elemento storico-culturale, completo, determinato»<sup>30</sup>. La lingua non è arte, ma «materiale» dell'arte, prodotto sociale, «espressione culturale di un dato popolo».

Essa è il «fondamento» della cultura, è «storia», «documento storico» di una nazione e del suo sviluppo culturale.

È dunque l'attenzione al radicamento sociale dell'intellettuale che porta Gramsci all'analisi del linguaggio, inteso come strumento della formazione delle coscienze e della socializzazione delle conoscenze. Il compito dell'intellettuale, infatti, è quello di contribuire a creare, attraverso la lingua, il consenso, strumento di produzione e di legittimazione egemonica.

La cultura unifica una maggiore o minore quantità di individui, che si capiscono tra loro in gradi diversi. Proprio perché rispettoso di questa diversità – e della peculiarità storica che la connota – Gramsci respinge il sogno di una lingua unica; anzi ne rifiuta decisamente l'avvento e la diffusione.

I fautori della lingua unica, egli scrive<sup>31</sup>, si preoccupano del fatto che, mentre nel mondo c'è una certa quantità di uomini che vorrebbero comunicare tra loro direttamente, esiste un'infinità di lingue diverse, che limitano la potenzialità comunicativa. È questa una preoccupazione *cosmopolitica*, non internazionale, di borghesi che viaggiano per affari o per divertimento, di nomadi più che di cittadini stabilmente produttivi. Costoro vorrebbero arbitrariamente suscitare delle *conseguenze*, che non hanno ancora le necessarie *condizioni*, e così «non riescono che a far perdere del tempo e dell'energia a chi li prende sul serio». Insomma, essi «vorrebbero suscitare artificialmente una lingua irrigidita defini-

---

dare una teoria generale delle innovazioni portate dal Bartoli nella linguistica, né è riuscito a capire in che consistano queste innovazioni e quale sia la loro importanza pratica e retorica» (q. 3, XX (1930), vol. I, p. 351). Ma non si limitano a questo veloce rilievo le differenze fra l'impostazione crociana della lingua e quella gramsciana.

<sup>30</sup> Che Gramsci fosse interessato alla linguistica è già da anni un dato acquisito. Ricordiamo gli studi di Sozzi, Rosiello, Carrannante, e quelli relativamente più recenti di G. Giarrizzo, T. De Mauro e di F. Lo Piparo. L'interesse per il Gramsci linguista non è però solo italiano, ma esso, a partire dagli anni '80, appare negli studi di Niels Helsloot, nella voce dedicata al filosofo dalla *International Encyclopedia of Linguistics* (1993), e dal *Lexicon Grammaticorum* (1995), e presso i già ricordati studiosi britannici, nordamericani e francesi, accomunati dal tema «language and power».

<sup>31</sup> Id., *Il Grido del popolo*, 16 febbraio 1918, ora in *Scritti giovanili*, cit., p. 175.

tivamente, che non soffra cambiamenti nello spazio e nel tempo, urtandosi nella scienza del linguaggio, che insegna essere la lingua in sé e per sé espressione di bellezza più che strumento di comunicazione, e la storia della fortuna e del diffondersi di una particolare lingua dipendere strettamente dalla complessa attività sociale del popolo che la parla»<sup>32</sup>.

L'avversione per la lingua unica non comporta, però, l'opzione per la tesi opposta; non porta, cioè, Gramsci all'esaltazione del dialetto. Infatti chi parla solo il dialetto o comprende la lingua nazionale in gradi diversi, partecipa necessariamente di una intuizione del mondo più o meno ristretta o provinciale, fossilizzata, «anacronistica in confronto delle grandi correnti di pensiero che dominano la storia mondiale», sicché «i suoi interessi saranno ristretti, più o meno corporativi o economicistici, non universali»<sup>33</sup>: «Se non sempre è possibile imparare più lingue straniere per mettersi a contatto con vite culturali diverse, occorre almeno imparare bene la lingua nazionale. Una grande cultura può tradursi nella lingua di un'altra grande cultura, cioè una grande lingua nazionale, storicamente ricca e complessa, può tradurre qualsiasi altra grande cultura, cioè essere una espressione mondiale. Ma un dialetto non può fare la stessa cosa»<sup>34</sup>.

Non solo; ma ogni qual volta affiora, in un modo o nell'altro, la questione della lingua, significa che si sta presentando una serie di altri problemi. La formazione e l'allargamento della classe dirigente, la necessità di stabilire rapporti più intimi e sicuri tra i gruppi dirigenti e la massa popolar-nazionale, cioè di riorganizzare l'egemonia culturale, e così via.

E creare cultura significa diffondere idee che siano la base di «azioni vitali»; significa elemento di «coordinamento e di ordine intellettuale e morale». In altri termini, significa formazione di consenso e strumento di egemonia.

---

<sup>32</sup> *Ibidem*. Solo lavorando per l'avvento dell'Internazionale, i socialisti lavoreranno per l'avvento possibile della lingua unica: «I tentativi che ora si possono fare appartengono al regno di Utopia, sono un portato della stessa mentalità che voleva i falansteri e le colonie felici. Ogni nuovo strato sociale che affiora alla storia, che s'organizza per la buona battaglia, immette nella lingua correnti nuove, usi nuovi, e fa scoppiare gli schemi fissi che i grammatici hanno stabilito per comodità occasionale d'insegnamento. Non c'è nella storia, nella vita sociale, niente di fisso, d'irrigidito, di definitivo. E non ci sarà mai. Nuove verità accrescono il patrimonio della sapienza, nuovi bisogni, sempre superiori, vengono suscitati da condizioni nuove di vita, nuove curiosità intellettuali e morali pungolano lo spirito e lo obbligano a rinnovarsi, a migliorarsi, a mutare le forme linguistiche di espressione, prendendone da lingue straniere, facendone rivivere forme trapassate, cambiando significato e funzioni grammaticali. E in questo continuo sforzo di perfezione, in questo fluire di materia vulcanica liquefatta, bruciano e si annichilano le utopie, gli atti arbitrari, le vane illusioni, come quella dell'attuale lingua unica» (*ibidem*).

<sup>33</sup> *Id.*, q. II (XVIII), 1932-1933, vol. II, p. 1377.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

E Gramsci espressamente mette in rilievo che «lo sviluppo politico del concetto di egemonia rappresenta un grande progresso filosofico oltre che politico-pratico, perché necessariamente coinvolge e suppone una unità intellettuale e [...] critica»<sup>35</sup>. Il grado di compattezza della lingua ci dà il grado di compattezza di una nazione. In ogni caso, «il linguaggio si trasforma col trasformarsi di tutta la civiltà, per l'affiorare di nuove classi alla coltura, per l'egemonia esercitata da una lingua nazionale sulle altre ecc.»<sup>36</sup>.

Ovviamente la posizione di Gramsci nei confronti della lingua si riverbera anche nella sua attività di giornalista e di politico. Anzi, così come politica è l'anima del Gramsci giornalista, politica è l'anima del Gramsci linguista, D'altronde, che il problema della lingua sia ad un tempo problema culturale e politico è lo stesso Gramsci a proporcelo in un «catalogo» nel quale elenca le «quizioni fondamentali» che gli intellettuali dovrebbero affrontare, tra queste l'unità della lingua, la nascita di nuovi gruppi intellettuali, il rapporto tra la lingua dotta e quella nazional-popolare, ecc. Problemi che, com'è chiaro, non sono puramente eruditi o specificamente letterari, ma civili e politici, il cui fine è sempre un atto di politica culturale. Anzi, dice Gramsci espressamente, «lo studio delle lingue come fenomeno culturale è nato da bisogni politici più o meno consapevoli e consapevolmente espressi»<sup>37</sup>. Potrà discutersi dei modi più opportuni per ottenere il fine, ma «non può esserci dubbio che ci sia un fine da raggiungere che ha bisogno di mezzi idonei e conformi, cioè che si tratti di un atto politico»<sup>38</sup>.

Lo stesso fine e lo stesso compito è demandato all'attività giornalistica.

E infatti Gramsci affronta il discorso su tale tema non con un andamento rapsodico, appuntistico, ma costruendolo – dichiaratamente ed esplicitamente – secondo principi razionali e funzionali, che partono da certe premesse per arrivare a certe conseguenze: «L'esistenza oggettiva delle premesse permette di pensare a certi fini, cioè le premesse date sono tali solo in rapporto a certi fini pensabili come concreti»<sup>39</sup>. Naturalmente Gramsci sa bene che, durante l'elaborazione, le premesse necessariamente mutano, e la coscienza del fine, allargandosi e concretandosi, reagirà sulle premesse, «'conformandole' sempre più». Ma è proprio questa consapevolezza che rende il suo discorso estremamente aderente al concreto, all'*effettuale*, unico banco di prova delle idee.

Appunto per ciò egli non considerò mai il giornalismo come pura e semplice attività di cronaca, ma sempre come «attività intellettuale 'popolarmente' te-

---

<sup>35</sup> *Ibidem*, p. 1385.

<sup>36</sup> *Ibidem*, p. 1428.

<sup>37</sup> Q. 29 (XXI), 1935, vol. III, p. 2347.

<sup>38</sup> *Ibidem*, p. 2344.

<sup>39</sup> Q. 24, vol. III, pp. 2259-2260.

sa»; un campo di indagine il cui fine era quello di promuovere, suscitare e, a volte, anche creare bisogni, capacità e interessi<sup>40</sup>.

Così la comunicazione che si svolge attraverso la stampa diventa un piano sul quale il giornalista e il lettore si incontrano in un rapporto dialettico vicendevole, giacché il pubblico non è una massa inerte, ma un «organismo» attento, in grado di accettare o rifiutare l'informazione, di annuire o di criticare. Egli sceglie cosa leggere, quando e quanto leggere<sup>41</sup>, piegando la notizia ad una multivocità di senso. Scrive infatti Gramsci: «L'elaborazione nazionale unitaria di una coscienza collettiva omogenea domanda condizioni e iniziative molteplici. La diffusione da un centro omogeneo di un modo di pensare e di operare omogeneo è la condizione principale, ma non deve e non può essere la sola. Un errore molto diffuso consiste nel pensare che ogni strato sociale elabori la sua coscienza e la sua cultura allo stesso modo, con gli stessi metodi, cioè i metodi degli intellettuali di professione. L'intellettuale è un 'professionista' (skilled), che conosce il funzionamento di proprie 'macchine' specializzate; ha un suo 'tirocinio' e un suo 'sistema Taylor'. È puerile e illusorio attribuire a tutti gli uomini questa capacità acquisita e non innata, così come sarebbe puerile credere che ogni manovale può fare il macchinista ferroviario. È puerile pensare che un 'concetto chiaro', opportunamente diffuso, si inserisca nelle diverse coscienze con gli stessi effetti 'organizzatori' di chiarezza diffusa: è questo un errore 'illuministico'. La capacità dell'intellettuale di professione di combinare abilmente l'induzione e la deduzione, di generalizzare senza cadere nel vuoto formalismo, di trasportare da una sfera ad un'altra di giudizio certi criteri di discriminazione, adattandoli alle nuove condizioni ecc., è una 'specialità', una 'qualifica', non è un dato del volgare senso comune»<sup>42</sup>.

---

<sup>40</sup> Gramsci ha tuttavia una ben precisa idea sul giornalismo – soprattutto su un certo tipo di giornalismo – e sui suoi limiti: «Il giornale si avvicina molto all'oratoria e alla conversazione. Gli articoli di giornale sono di solito affrettati, improvvisati, simili, in grandissima parte, per la rapidità dell'ideazione e dell'argomentazione, ai discorsi da comizio. Sono pochi i giornali che hanno redattori specializzati e, d'altronde, anche l'attività di questi è in gran parte improvvisata: la specializzazione serve per improvvisare meglio e più rapidamente. Mancano, specialmente nei giornali italiani, le rassegne periodiche più elaborate e ponderate (per il teatro, per l'economia, ecc.); i collaboratori suppliscono solo in parte e, non avendo un indirizzo unitario, lasciano tracce scarse» (q. 16 (XXII) 1933-1934, vol. III, p. 1890).

<sup>41</sup> La solidità di cultura di chi legge, scrive Gramsci, può essere misurata in «tre gradi principali»: «a) quella dei lettori di soli giornali; b) quella di chi legge anche riviste non di varietà; c) quella dei lettori di libri, senza tener conto di una grande moltitudine (la maggioranza) che non legge neanche i giornali e si forma qualche opinione assistendo alle riunioni periodiche e dei periodi elettorali, tenute da oratori di livelli diversissimi» (*ibidem*).

<sup>42</sup> Q. 24 (XXVII) 1934, pp. 2267-2268.

Non basta dunque la premessa della «diffusione organica da un centro omogeneo di un modo di pensare e operare omogeneo», giacché lo stesso raggio luminoso, passando per prismi diversi, dà rifrazioni di luce diverse: «se si vuole la stessa rifrazione, occorre tutta una serie di rettificazione dei singoli prismi»<sup>43</sup>.

Questa «rettificazione» passa attraverso «la ‘ripetizione’ paziente e sistematica», attraverso «l’adattamento di ogni concetto alle diverse peculiarità e tradizioni culturali», attraverso il presentare e ripresentare ogni concetto «in tutti i suoi aspetti positivi e nelle sue negazioni tradizionali, organando sempre ogni aspetto parziale nella totalità»<sup>44</sup>. Per mettere in pratica questo complesso lavoro di elaborazione e articolazione, che richiede «la logica formale e la dialettica, l’identificazione e la distinzione, la dimostrazione positiva e la distinzione del vecchio»<sup>45</sup>, Gramsci affianca – o almeno auspica – che «dietro le quinte» del giornale pubblicato e messo in commercio ci sia un’organizzazione il più possibile affiatata ed ideologicamente conforme, una redazione omogenea, compatta, unita, composta da membri capaci e organizzati, pur nel rispetto della loro individuale peculiarità di scrittori. In ogni caso egli ritiene indispensabile una scuola severa, una disciplina e una organizzazione attenta che consenta di «trovare la reale identità sotto l’apparente differenziazione e contraddizione e trovare la sostanziale diversità sotto l’apparente identità»<sup>46</sup>.

E tutto ciò in quanto «il giornalismo deve essere insegnato» e non imparato attraverso la «praticaccia» casuale<sup>47</sup>. Il fine: «seguire e controllare *tutti* i movimenti e i centri intellettuali che esistono e si formano nel paese. *Tutti*».

E fermiano l’attenzione su quel «tutti», che Gramsci ripropone due volte proprio per sottolineare l’importanza di un atto comunicativo che è tale solo se ha la capacità espressiva idonea ad arrivare a chiunque voglia recepire qualcosa da quell’atto. Quel «tutti» sottolinea un programma di democrazia molto più ampio della semplice propaganda intesa come indottrinamento ripetitivo, e che

---

<sup>43</sup> *Ibidem*, p. 2268.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ibidem*, p. 2268. Questa esigenza, in Italia, trova i suoi limiti «nel fatto che non esistono grandi concentrazioni giornalistiche, per il decentramento della vita culturale nazionale [...]. Il personale giornalistico è molto limitato e quindi si alimenta attraverso le stesse gradazioni d’importanza: i giornali meno importanti (e i settimanali) servono da scuola per i giornali più importanti e reciprocamente. Un redattore di secondo ordine del ‘Corriere’ diventa direttore o redattore capo di un giornale di provincia e un redattore rivelatosi di primo ordine in un giornale di provincia o in un settimanale, viene assorbito da un grande giornale, ecc. Non esistono in Italia centri come Parigi, Londra, Berlino, ecc., che contano migliaia di giornalisti, costituenti una vera categoria professionale diffusa, economicamente importante» (*ibidem*, p. 2274).

<sup>47</sup> Q. 14 (I) 1932-1935, vol. III, p. 1736.

pure lo stesso dirigente politico mutuava dai canoni di una vecchia cultura moralistica. Non solo, ma esso sottolinea anche la disciplina, la «intransigenza» che deve guidare il pensiero e che per Gramsci è un principio generale, che informa di sé il modo stesso di pensare e di agire: «L'intransigenza si attua nel pensiero prima che nell'azione, e deve attuarsi per tutto il pensiero come per tutta l'azione. Solo quando noi ci siamo allenati a tutte le difficoltà della logica, a cogliere tutte le congruenze tra idea e idea, e tra pensiero e azione, possiamo dire di essere veramente noi, di essere veramente responsabili delle nostre opere, perché allora possiamo prevedere le ripercussioni probabili di ogni nostra opera nell'ambiente sociale ed economico, e di queste ripercussioni lodare o biasimare noi stessi; e non lasceremo all'arbitrio, al giuoco di forze estranee alla nostra comprensione, il tirare le somme della nostra varia attività»<sup>48</sup>.

Ma Gramsci non si ferma al lato teorico della comunicazione. Egli si occupa anche dei modi di diffusione delle notizie (quotidiani, riviste, libri, manuali, inserti divulgativi, supplementi settimanali o mensili), dei piani editoriali (dei quali indica i requisiti di duttilità, aggiornamento, innovazione). Si occupa della struttura e dell'impostazione specifica della prima pagina<sup>49</sup>, del modo come presentare i titoli degli articoli, della diversità delle rubriche che ogni rivista deve contemplare all'interno del proprio programma<sup>50</sup>, delle biografie da inserire, unitamente alle autobiografie politico-intellettuali, all'esame critico-storico-bibliografico delle situazioni regionali. Egli ritiene indispensabili anche le recensioni dei libri a carattere critico-informativo o teorico-critico, lo spoglio

---

<sup>48</sup> *Il Grido del Popolo*, 16 febbraio 1918, XXIII, n. 708; ora in *Scritti giovanili*, cit., p. 175.

<sup>49</sup> Scrive Gramsci: «L'«esteriore» di una pubblicazione deve essere curato con la stessa attenzione che il documento ideologico e intellettuale: in realtà le due cose sono inscindibili e giustamente. Un buon principio (ma non sempre) è quello di dare all'esterno di una pubblicazione una caratteristica che di per sé si faccia notare e ricordare: è una pubblicità gratuita, per così dire» (q. 14 (I) 1932-1935, vol. III, p. 1742).

<sup>50</sup> Le rubriche utili devono contemplare una o più piccole monografie di carattere enciclopedico su concetti politici, filosofici, scientifici, che si riallacciano a esigenze realmente sentite per la forma dell'esposizione, che deve essere adeguata alle capacità medie del lettore. Ciò consentirà non soltanto di dare informazioni utili, ma anche di arricchire il lessico di chi legge. La rubrica, infatti, introduce termini nuovi, crea metafore, sollecita ed educa il giudizio.

Legata alla precedente è la rubrica delle biografie, da intendersi in due sensi: «sia in quanto tutta la vita di un uomo può interessare la cultura generale di un certo strato sociale, sia in quanto un nome storico può entrare in un dizionario enciclopedico per un determinato concetto o evento suggestivo».

Un altro tipo di rubrica è quella delle autobiografie intellettuali, che, se ben costruite, «possono essere di massimo interesse giornalistico e di grande efficacia formativa», in quanto «possono suggerire, in forma vivente, un indirizzo intellettuale e morale, oltre che essere un documento dello sviluppo culturale in certe epoche» (q. 24 (XXVIII), 1934, vol. III, cit., pp. 2265-2266).

sistematico – ordinato per argomenti o gruppo di questioni – di giornali e riviste<sup>51</sup>, utili a formare e ad informare il lettore nel miglior modo possibile. Elenca inoltre gli argomenti da inserire in scaletta (politica, cultura, letteratura, grammatica, linguistica, tradizioni popolari, spettacolo, pedagogia, e ancora nozioni scientifiche, di agraria, di giurisprudenza, di economia, di finanza), le fonti cui attingere le notizie, il linguaggio con cui esporre le notizie stesse (linguaggio, ricordiamo, sempre chiaro, diretto, «mai sminuito e spogliato del significato indispensabile alla trattazione»). Addirittura chiarisce anche le qualità che debbono possedere i collaboratori stranieri. Per Gramsci, infatti, la collaborazione straniera deve essere organica e non antologica e sporadica. Perché sia organica è necessario che i collaboratori stranieri oltre a conoscere le correnti culturali del proprio paese siano capaci di «confrontarle» con quelle del paese in cui la rivista è pubblicata, ne conoscano le correnti culturali e ne comprendano il linguaggio nazionale.

Gramsci non nega l'utilità (specialmente commerciale) di avere grandi firme ma, dal punto di vista pratico della promozione della cultura, a suo parere è più importante il tipo di collaboratore affiatato con la rivista, che sa tradurre un mondo culturale nelle forme linguistiche di un altro mondo culturale, che sa trovare le somiglianze anche dove esse pare non esistano e le differenze anche dove pare ci siano solo somiglianze.

E non è ancora tutto; Gramsci si preoccupa anche di definire la differenza tra giornali d'informazione, o «senza partito» esplicito, e giornali d'opinione (e aggiunge che questa netta distinzione, esistente in Francia, non può esistere in Italia a causa della mancanza di un folto centro culturale di alto livello). Tuttavia, secondo Gramsci, i giornali quotidiani italiani sono fatti meglio di quelli francesi («Action Française, «Temps», «Débats»). Essi assolvono a due funzioni: di informazione e di direzione politica generale e di acculturazione politica, letteraria, artistica, scientifica, ecc.

In Francia, la prima funzione viene realizzata dai giornali che dipendono direttamente da partiti, la seconda da quelli che hanno una apparenza di imparzialità. In Italia, sono invece i giornali, raggruppati a serie, che, per l'assenza di partiti organizzati e centralizzati, costituiscono essi i partiti<sup>52</sup>. Per esempio, nel

---

<sup>51</sup> Gramsci ritiene sia utile «uno spoglio sistematico di giornali e riviste per la parte che interessa le rubriche fondamentali: sola citazione degli autori, dei titoli, con brevi cenni sulle tendenze: questa rubrica bibliografica dovrebbe essere compilata per ogni fascicolo, e per alcuni argomenti dovrebbe essere anche retrospettiva» (*ibidem*, p. 2266).

<sup>52</sup> La divisione netta, secondo Gramsci, esistente in Francia, tra giornali popolari e giornali d'opinione non può esistere in Italia, «dove manca un centro così popoloso e culturalmente predominante come Parigi (e dove esiste minore 'indispensabilità' del giornale politico anche nelle classi superiori e così dette colte» (*ibidem*, p. 2261).

dopoguerra, Giolitti aveva una serie di giornali che rappresentavano le varie correnti o frazioni del partito liberale democratico. Ma assolvevano una funzione «politica» anche la «Stampa» di Torino, che cercava d'influire sugli operai e saltuariamente aveva spiccate tendenze riformistiche<sup>53</sup>; la «Tribuna» di Roma, legata alla burocrazia e all'industria protezionistica; il «Mattino» di Napoli, legato alle cricche meridionali giolittiane, ecc.

Solo il «Corriere della Sera» formava una corrente a sé e cercava di essere in Italia ciò che il «Times» era in Inghilterra; esso si proponeva – almeno in teoria – di rappresentare e custodire i valori nazionali al di sopra delle singole correnti. Nei fatti, era legato all'industria lombarda d'esportazione tessile e perciò permanentemente liberista.

Gramsci evidenzia inoltre come il «Corriere», pur essendo il giornale più diffuso nel paese, non sia mai stato «ministeriale esplicitamente» se non per brevi periodi, e anche in questo «a modo suo»: «...per essere 'statale' doveva anzi essere quasi sempre antiministeriale, esprimendo così una delle più notevoli contraddizioni della vita nazionale»<sup>54</sup>. Il «Corriere» fu sempre antigiolittiano, e anche durante la guerra libica si tenne neutrale fino a pochi giorni prima della dichiarazione di guerra.

Nel dopo guerra il «Corriere» fu alla testa del Nittismo, la cui *longa manus* si posava però anche su altri giornali, che coprivano tutta la mappa parlamentare: il «Corriere» a destra, il «Carlino» al centro destra, il «Mondo» al centro sinistra, il «Paese» a sinistra. Il Nittismo aveva dunque due facce: una plutocratica, legata all'industria protetta, e una di sinistra. Esso rappresentava una posizione politica *in fieri*. La sua mancanza di compattezza era forse dovuta soprattutto al poco spessore politico di Nitti, «troppo pauroso fisicamente e troppo poco deciso: egli era però molto furbo, ma è questa una qualità subalterna»<sup>55</sup>.

Una posizione a parte occupava il «Giornale d'Italia», legato all'industria e ai grandi proprietari terrieri dell'Emilia, del Centro e del Mezzogiorno.

<sup>53</sup> Nella «Stampa», annota Gramsci, tutte le posizioni erano saltuarie, a seconda che Giolitti fosse o no al potere.

<sup>54</sup> Q. 24 (XXVIII), 1934, vol. III, cit., p. 2261.

<sup>55</sup> Q. I (XVI), 1929-1930, vol. I, p. 105. La creazione della Guardia Regia, continua Gramsci, è il solo atto politico importante di Nitti. Egli voleva creare un parlamentarismo di tipo francese, ma si poneva ad un tempo il problema delle forze armate e di un possibile colpo di Stato. Appunto per questo creò la Guardia Regia, proprio perché i carabinieri dipendevano disciplinarmente e militarmente dal Ministero della Guerra, cioè dallo Stato Maggiore (anche se finanziariamente dal Ministero degli Interni), come contrappeso, appunto, ad ogni velleità di colpo di Stato. Per uno strano paradosso, commenta Gramsci, la Guardia Regia, che era un completo esercito professionale, «cioè di tipo reazionario», doveva avere una funzione democratica, come forza armata della rappresentanza nazionale contro i possibili tentativi delle forze irresponsabili e reazionarie (*ibidem*). Nel complesso, però, le direttive di Nitti appaiono a Gramsci «molto confuse».

Gramsci distingue inoltre il giornale così detto «d'informazione» o «senza partito» esplicito, dichiarato, dal «giornale d'opinione», dall'«organo ufficiale di un grande partito»; distingue il giornale per le masse popolari o giornale «popolare» da quello dedicato a un pubblico necessariamente ristretto.

Ed è in tale ottica che egli ci offre delle informazioni sui più diffusi giornali dell'epoca, fra i quali rientrano quelli appena citati: «Nella storia della tecnica giornalistica, per alcuni aspetti, può essere ritenuto 'esemplare' il 'Piccolo' di Trieste, come appare almeno dal libro dedicato alla storia di questo giornale da Silvio Benco (per rapporto alla legislazione austriaca sulla stampa, alla posizione dell'irredentismo italiano nell'Istria, al legalitarismo formale delle autorità imperiali e regie, alle lotte interne tra le diverse frazioni dell'irredentismo, al rapporto tra la massa popolare e nazionale e la direzione politica del nazionalismo italiano, ecc.)»<sup>56</sup>.

Ma Gramsci ritiene che sarebbe anche utile ricercare nella storia del giornalismo italiano le ragioni tecniche e politico-culturali della fortuna che aveva avuto per un certo tempo il vecchio «Secolo» di Milano, «il primo giornale italiano 'moderno' con servizi dall'estero, con abbondanza d'informazioni e di cronaca europea»<sup>57</sup>.

Nella vita di questo giornale Gramsci distingue due periodi. Uno, «primitivo», contrassegnato da un indistinto genericismo politico che aveva reso possibile «la grande diffusione del 'Secolo' su un programma di un vago 'laicismo' (contro l'influsso clericale) e di un vago 'democraticismo' (contro l'influsso preponderante nella vita statale delle forze di destra)»; e uno successivo, segnato dal trasformismo, allorquando le forze di destra si «nazionalizzano» e il «Secolo», nella grande diffusione, viene scavalcato dal «Corriere»: «Il vago laicismo democratico del 'Secolo' diventa nel 'Corriere' unitarismo nazionale più concreto, il laicismo è meno plebeo e sbracato e il nazionalismo meno popolare e democraticizzante»<sup>58</sup>.

Gramsci evidenzia però come nessuno dei due giornali, «distintisi dall'informe popolarismo 'secolino'», abbia tentato di ricreare l'unità democratica su un piano politico-culturale più elevato e concreto. Eppure questo avrebbe dovuto essere il loro compito primario.

La stessa lettura Gramsci dà del mondo cattolico, a partire dalla formazione del Partito Popolare, allorquando «i destri» riescono a imporre i propri programmi: «I piccoli borghesi, pur essendo la maggioranza tra gli intellettuali dirigenti, sono stati soverchiati dagli elementi della classe fondamentale: nel cam-

<sup>56</sup> Id., *I Quaderni*, 24 (XXVII), 1934, vol. III, cit., p. 2261.

<sup>57</sup> *Ibidem*, p. 2262.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

po laico gli industriali del 'Corriere', nel campo cattolico la borghesia agraria unita ai grandi proprietari soverchiano i professionisti della politica del 'Secolo' e del Partito Popolare, che pure rappresentano le grandi masse dei due campi, i semi-proletari e piccoli borghesi della città e della campagna»<sup>59</sup>.

Oltre questa carrellata, interessante, sulla collocazione ideologica dei vari giornali del tempo, Gramsci evidenzia infine anche gli aspetti remunerativi relativi alla diffusione del giornale, cui si affiancano specifiche regole economiche da non sottomettere alla «missione propagandistica», giacché non si deve dimenticare che il giornale, comunque, è anche un prodotto commerciale.

Ma Gramsci passa in rassegna anche le Riviste «tipiche», che egli divide in tre settori fondamentali, a seconda del modo con cui sono compilate, del tipo di lettori cui sono rivolte, dei fini educativi che intendono raggiungere.

Nel primo settore, in cui l'elemento dominante è quello «direttivo», egli fa rientrare la «Critica» di B. Croce, la «Politica» di F. Coppola e la «nuova Rivista Storica» di C. Barbagallo; nel secondo settore, il cui tipo può essere definito «critico-storico-bibliografico», il «Leonardo» di L. Russo, l'«Unità» di *Rerum Scriptor* e la «Voce» di Prezzolini; del terzo settore, che nasce dalla commistione fra alcuni elementi del secondo tipo e il genere di settimanale inglese come il «Manchester Guardian Weekly» o il «Times Weekly», Gramsci non esemplifica nessuna testata.

In ogni caso, scopo comune dei tre tipi di riviste – pur nella necessaria varietà dello stile e delle personalità che vi collaborano – è, o dovrebbe essere, quello di spingere al pensare concreto, a trasformare, omogeneizzare la cultura, secondo un processo di sviluppo organico che dal semplice senso comune porti al pensiero coerente e sistematico, attraverso tutta una serie di ragionamenti e di nessi intermedi.

Insomma Gramsci è dell'avviso che compito del giornale, qualunque sia la sua impostazione, non è quello di offrire una cultura impacchettata, o delle notizie, dei fatti, o concetti già elaborati, ma quello di contribuire ad una formazione intellettuale, fornendo una metodologia atta all'acquisizione di un abito scientifico.

I giornali, come ho già detto, per Gramsci affiancano i partiti, assolvono cioè una funzione politica. Tale funzione «si può studiare con maggiore precisione se si parte dal punto di vista che un giornale (o un gruppo di giornali), una rivista (o un gruppo di riviste), sono anch'essi 'partiti' o 'frazioni di partiti' o 'funzione di determinati partiti'»<sup>60</sup>.

---

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Q. 17 (IV) 1933-1935, vol. III, cit., p. 1939.

### 3. La parola come educazione delle coscienze

Ancora una volta, dunque, la parola, la cultura rientra tutta nell'ambito del potere.

Da ciò discende che l'educazione delle coscienze è sempre il fine primario di Gramsci, il cui intento, ovviamente, non è solo pedagogico, anzi non è pedagogico, ma civile e politico nel senso più alto<sup>61</sup>. Egli divide in pari misura la sua attenzione con il pubblico, il collettivo cui presentare progetti, notizie, commenti, idee, e, complementare al primo, con il gruppo intellettuale. Ovvero con quell'insieme redazionale dotato di una salda unità, che tuttavia uniformità non era, fornita com'era di «una critica interna severa e rigorosa», che comportava una vigile e attenta visione della realtà, «come legata da un milione di fili a un dato raggruppamento sociale e per suo tramite a tutta l'umanità».

Ma questa educazione delle coscienze è demandata alla formazione di una *élite* dirigente, attiva e critica, dotata di un severo «abito scientifico» e di rigore intellettuale: «Il modo di essere del nuovo intellettuale non può più consistere nell'eloquenza, motrice esteriore e momentanea degli affetti e delle passioni, ma nel mescolarsi attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, 'persuasore permanentemente perché non puro oratore – e tuttavia superiore allo spirito astratto matematico; dalla tecnica-lavoro giunge alla tecnica-scienza e alla concezione umanistica storica, senza la quale si rimane 'specialista' e non si diventa 'dirigente'»<sup>62</sup>. La figura dell'intellettuale si determina non astrattamente, ma in relazione al complesso delle sovrastrutture, di cui appunto gli intellettuali sono i «funzionari»: «Si potrebbe misurare l'«organicità» dei diversi strati intellettuali, la loro più o meno stretta connessione con un gruppo sociale fondamentale, fissando una gradazione delle funzioni e delle sovrastrutture dal basso in alto (dalla base strutturale in su)»<sup>63</sup>. Per Gramsci si possono fissare due grandi piani «sovrastrutturali», quella della «società civile», cioè dell'insieme di organismi volgarmente detti «privati», e quello della «società politica o Stato». Essi «corrispondono alla funzione di 'egemonia' che il gruppo dominante esercita in tutta la società e a quello di 'dominio diretto' o di comando che si esprime nello Stato e nel governo 'giuridico'»<sup>64</sup>. Gli intellettuali sono i «commessi» del grup-

---

<sup>61</sup> «Autocoscienza critica significa storicamente e politicamente creazione di una élite di intellettuali: una massa umana non si 'distingue' e non diventa indipendente 'per sé' senza organizzarsi (in senso lato) e non c'è organizzazione senza intellettuali, cioè senza organizzatori e dirigenti, cioè senza che l'aspetto teorico del nesso teoria-pratica si distingua concretamente in uno strato di persone 'specializzate' nell'elaborazione concettuale e filosofica» (q. II (XVIII) 1932-1933, vol. II, cit., p. 1386).

<sup>62</sup> *Ibidem*, 12 (XXIX), 1932, vol. III, p. 1551.

<sup>63</sup> *Ibidem*, p. 1518.

<sup>64</sup> *Ibidem*, pp. 1518-1519.

po dominante per l'esercizio delle funzioni subalterne dell'egemonia sociale e del governo politico, cioè: «1) del consenso 'spontaneo' dato dalle grandi masse della popolazione all'indirizzo impresso alla vita sociale dal gruppo fondamentale dominante, consenso che nasce 'storicamente' dal prestigio (e quindi dalla fiducia) derivante al gruppo dominante dalla sua posizione e dalla sua funzione nel mondo della produzione; 2) dell'apparato di coercizione statale che assicura 'legalmente' la disciplina di quei gruppi che non 'consentono né attivamente né passivamente, ma è costituito per tutta la società in previsione dei momenti di crisi nel comando e nella direzione in cui il consenso spontaneo viene meno»<sup>65</sup>. Questa impostazione del problema, ammette Gramsci, dà come risultato un'estensione molto grande del concetto di intellettuale, ma esso è il solo attraverso cui è possibile giungere a una approssimazione concreta della realtà.

L'intellettuale, in ogni caso, ribadisce Gramsci, deve essere incardinato nella situazione sociale. Anche per questo motivo egli dedica particolare attenzione all'esame critico-storico-bibliografico delle situazioni regionali. Anche qui il motivo di fondo è l'accostamento a quel settore, quello agrario in particolare, la cui acculturazione è fondamentale per la formazione di una coscienza di classe nazionale: «Occorre tener presente che in ogni regione italiana, data la ricchissima varietà di tradizioni locali, esistono gruppi e gruppetti caratterizzati da motivi ideologici e psicologici particolari: 'ogni paese ha o ha avuto il suo santo locale, quindi il suo culto e la sua cappella'»<sup>66</sup>.

Nello svolgimento di questo dettagliato programma un posto privilegiato ha l'analisi del carattere dei lettori, considerati sotto due diversi profili, sia sotto quello ideologico, e dunque come elementi «'trasformabili' filosoficamente, capaci, duttili e malleabili», sia sotto il profilo economico, e dunque «capaci di acquistare le pubblicazioni e capaci di fare acquistare da altri». Un giornale «realistico» deve tener conto di ambedue le cose e organizzare conseguentemente la propria diffusione.

Una seria e soprattutto proficua analisi di questa diffusione deve però tener conto anche della «mappa intellettuale e morale del paese», ossia deve fare un censimento dei movimenti di idee, delle tendenze culturali, delle spinte reazionarie o innovatrici serpeggianti nel paese. Giacché i giornali «che si rivolgono a tutti e a nessuno», sono solo dei «quadri chiusi», delle «conventicole di 'profeti disarmati'», che non incidono nelle scelte del paese. Ma Gramsci in questa analisi non risparmia nemmeno la critica interna, severa e rigorosa, nei confronti del proprio stesso partito e dei giornali che lo sostengono. Esiste una tendenza del materialismo storico – egli scrive – che sollecita e favorisce tutte

<sup>65</sup> *Ibidem*, p. 1519.

<sup>66</sup> *Ibidem*, 24 (XXVII), 1934, vol. III, p. 2267.

le cattive tradizioni della media cultura italiana e sembra accondiscendere a taluni tratti del carattere italiano: l'improvvisazione, il «talentismo», la pigrizia fatalistica, il dilettantismo, la mancanza di disciplina intellettuale, l'irresponsabilità e la slealtà morale e intellettuale, il cinismo. Non c'è dubbio, per Gramsci, che il materialismo storico distrugge tutta una serie di pregiudizi e di formalismi, di falsi doveri, di ipocrite convenzioni, ma ciò non significa che esso debba cadere nello scetticismo, che rappresenterebbe pur sempre una forma di cedimento morale e intellettuale.

Com'è evidente, non c'è ombra, in Gramsci, di opportunismo politico o di partigianeria, e anche là dove i suoi scritti sembrano tener conto realisticamente dell'effettuale, quest'atteggiamento è pur sempre improntato ad un senso alto della politica e dell'etica, priva di compromessi e di tornacontismi.

Mi sono soffermato capillarmente sulle proposte gramsciane riguardanti la struttura del giornale, le modalità della sua diffusione, i punti che esso deve trattare, l'analisi del tipo di lettore, ecc., per evidenziare come non ci sia un solo punto, un solo argomento, una singola sfaccettatura che non subisca, nelle note dei *Quaderni*, un'analisi minuziosa in tutti i suoi dettagli e non venga esposta in maniera precisa, regolare e ordinata. Tutta l'attività giornalistica di Gramsci, sia che venga condotta sul campo, sia che venga analizzata nei presupposti che stanno a monte e la rendono possibile, è vista, *soggettivamente*, dalla parte dell'intellettuale, che non è «per sé», bensì è organicamente inserito nel territorio cui appartiene, ed è finalizzata, *oggettivamente*, ad offrire gli strumenti per la formazione di una cultura, senza la quale non c'è miglioramento sociale, economico, civile, politico.

Certo oggi le «regole del gioco» sono parecchio mutate.

Tuttavia anche oggi chi svolge un'attività giornalistica non può astenersi dallo schierarsi: anche oggi, come ieri, il giornale «è una forma di confessione di gruppo che presenta una partecipazione collettiva». Esso può «colorare» gli avvenimenti usandoli oppure anche non usandoli affatto. Ma è la quotidiana esposizione collettiva di una serie di dati giustapposti che dà al giornale la sua complessa dimensione d'interesse umano»<sup>67</sup>.

In ogni caso, non c'è dubbio che ieri come oggi i giornalisti hanno il «potere della parola» e per loro vale quello che Gaetano Salvemini diceva per gli storici: «Non si può chiedere di essere obiettivi, ma si deve pretendere che siano onesti!»<sup>68</sup>.

---

<sup>67</sup> M. MacLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, trad. a cura di E. Capriolo, Milano 1967, p. 218.

<sup>68</sup> Su questo concetto di «oggettività» mi soffermo nel mio articolo *Televisione come spettacolo*, «Idee», 2004, nn. 56-57, pp. 61-81.

## Bibliografia

- Cammett J.M., *Antonio Gramsci and the Origins of Italian Communism*, Standford 1967.
- Buzzi A., *La théorie politique d'Antonio Gramsci*, Parigi-Louvain 1967 (trad. it. Firenze 1973).
- AA.VV., *Politica e storia in Gramsci*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani, Firenze 10-11 dicembre 1977, Roma 1977, voll. 2.
- Fergnani F., *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, a cura di A. Caracciolo e G. Scalia, Milano 1977.
- AA.VV., *Gramsci. Il pensiero teorico e politico, la questione "leninista"*, Roma 1979.
- Badaloni N., *Gramsci: la filosofia della prassi come previsione*, in *Storia del marxismo*, vol. III, Torino 1981.
- Kallscheuer O., *Marxismo e teorie della conoscenza*, in *Storia del marxismo*, vol. IV, *Il marxismo oggi*, Torino 1982, pp. 403-482.
- Kaye Harvey J., *Political Theory and History: Antonio Gramsci and the British Marxist Historians*, «Italian Quarterly», 1984, n. 97-98.
- AA.VV., *Gramsci: le sue idee nel nostro tempo*, Roma 1987.
- AA.VV., *Gramsci e il marxismo contemporaneo*, Atti del Convegno internazionale di studi su Gramsci (Pontignano, 27-30 aprile del 1987), a cura di B. Muscatello, Roma 1990.
- AA.VV., *Modernité de Gramsci?*, Atti del convegno franco-italiano di Besançon (23-25 novembre 1989), Besançon 1992.
- AA.VV., *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo* (Torino, 20-21 novembre 1997), Torino 1998.
- AA.VV., *Gramsci e il Novecento*, Atti del Convegno internazionale di studi su Gramsci (Cagliari, 15-18 aprile 1997), a cura di G. Vacca in collaborazione con M. Litri, Roma 1999, voll. 2.

## RIASSUNTO

La cultura, per Gramsci, è conquista di una coscienza di classe. Al compito dell'organizzazione della cultura è preposto l'intellettuale, il quale si serve anche degli organi di stampa per realizzare la «società futura». L'intellettuale, dunque, è uomo di pensiero ma, ad un tempo, organizzatore e dirigente politico. In ogni caso, «un uomo che si schiera». A queste convinzioni Gramsci dedicò tutte le sue energie e la sua passione di combattente. Per questo egli fu giornalista nella misura in cui fu filosofo e fu filosofo nella misura in cui fu politico e fece politica, convinto che «il potere è nelle parole», sia pure commisurate con gli spazi contrattati della cronaca.